

Ivano Leva

La voce degli ignoti



Ivano Leva

La voce degli ignoti



Copyright © MMXI

NarrativaePoesia di Alessandro Cocco

www.narrativaepoesia.com

info@narrativaepoesia.com

via Colle Cavalieri, 50

00040 Lanuvio (RM)

ISBN 978-88-95948-33-1

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2011

La voce degli ignoti

*A chi ha avuto a cuore
l'integrità della mia esistenza.*

PREFAZIONE

L'arte della citazione illustre è una pratica dalle plurime soddisfazioni.

In primis, essa offre a chi la esercita il vantaggio di un immediato incremento di credibilità, agli occhi dei suoi diretti interlocutori; quale migliore garanzia a suffragio di una propria sentenza si potrebbe offrire, se non il blasone di un noto predecessore?

In secondo luogo, c'è l'innegabile piacere del sottile appagamento della nostra vanità, causa ed effetto di tale fugace sfoggio di raffinata conoscenza.

Eppure, per ogni famosa massima di questo o quel personaggio noto, quante ne potremmo coniare di nostre, lasciando che la mente riavvolga il nastro della nostra esistenza e riascolti le testimonianze che ci hanno circondato ed influenzato nel corso degli anni!

Voci di persone ignote, perché sconosciute alla maggioranza del mondo, ed a volte anche a noi stessi, perché magari incrociate nel breve spazio di un giorno e mai più riviste; ma, al contempo, voci a noi ben più intime di qualsiasi aforisma di pubblico dominio, proprio perché intrinsecamente legate, in maniera più o meno cosciente, al patrimonio strettamente personale di ricordi, atteggiamenti, dolori, vizi e virtù.

I. L.

La voce degli ignoti

IL VICINO DI CASA

Io ho un vicino di casa.

E detta fin qui, ovviamente, la cosa non desta scalpore alcuno, dal momento che avere un vicino di casa può essere a giusto titolo annoverato nell'elenco dei fenomeni più comuni che possano costellare l'arco temporale di vita di un individuo; non esiste essere umano vivente od estinto che, negli svariati secoli della storia dell'uomo, non abbia dovuto confrontarsi con l'inevitabilmente discutibile figura del "vicino di casa", questo credo sia ormai scienza più esatta di qualsiasi altro assunto matematicamente dimostrabile; è la natura stessa dell'uomo, la sua intrinseca necessità di organizzarsi socialmente in ripartizioni numeriche basate sulle affinità istintive ed emotive il propulsore primo del meccanismo di creazione di un "vicino di dimora": il singolo che diventa coppia, la coppia che diventa famiglia, l'insieme di famiglie che diventano zona territoriale, poi rione, quartiere, città, regione, nazione, e via dicendo, attraverso una logica piramidale a noi ben nota.

Ebbene, lungo l'arco dei millenni che si sono avvicendati dall'avvento dei primi esemplari umani fino ad oggi, a mutare è stata solo la classificazione meramente architettonica della dimora di turno: dapprima caverna, poi palafitta, poi casa, poi casa in cemento, poi casa in cemento con Ici e bollette da pagare... e qualcuno sostiene anche che la prima abitazione sia stata l'Eden, per i presunti capostipiti del genere umano Adamo ed Eva... "dal Paradiso all'Inferno delle tasse da pagare", si potrebbe riassumere in poche stringate parole, per la gioia di quelli che "si stava meglio quando si stava peggio!".

La voce degli ignoti

Ma, al di là delle conquiste architettoniche avvenute lungo il corso dei secoli, in realtà mai nessun incremento di perizia costruttiva ha potuto eliminare la questione della esistenza di un “vicino di casa”.

Sia esso realmente “vicino” (ossia, come riportato in nessun dizionario dei sinonimi, ubicato ad una distanza tale da potergli consentire di esprimere dissenso per le tue attività ludiche mediante apposito tam-tam bellicoso estrinsecato a mezzo di violenta e reiterata pressione di oggetto contundente – pugno e/o manico di scopa – sulla parete confinante con la vostra camera) o sia esso un “vicino-lontano” (raro caso in cui due ipotetiche abitazioni distano fra loro svariate centinaia di metri, circostanza questa attualmente possibile solo nei luoghi che Dio, in altre faccende affaccendato, ha da tempo dimenticato, quei famosi luoghi che manifestano la propria esistenza al mondo solo in occasione di disgraziate definizioni di parole crociate), il vicino di casa “esiste”, “c’è”, sempre e comunque, per chiunque!

Trattasi, come pocanzi dicevo, di un vero e proprio principio, inconfutabile, perché basato sulla natura matematicamente molteplice del genere umano: *“Per ciascun essere umano (uomo, donna od altro) esiste al mondo ALMENO UN vicino di casa”* (Principio della esistenza del vicino di casa).

Ora, enunciato questo principio, si potrebbero aprire infinite disquisizioni sulla natura positiva o negativa dei risultati che tale assioma è in grado di produrre su ciascuno di noi; nel caso specifico della mia persona, ad esempio, vi potrei dire che, essendo misantropo da generazioni immemori, ho sempre considerato l’esistenza di un vicino di casa al pari della più catastrofica sciagura; ma per amor di equità non posso esimermi dal citarvi casi

La voce degli ignoti

in bilico fra il miracoloso e la fantascienza più sfrenata, in cui due o più nuclei familiari si sono ritrovati a condividere una sorta di avveniristico modello di “casa allargata”, in cui la condivisione di spazi, racconti, generi alimentari, programmi tv (e voglio sperare non anche di rispettive/i consorti!!) era all’ordine del giorno...

Racconti strabilianti, cui ho iniziato a credere fino in fondo forse solo dopo aver compiuto i 30 anni, nota tappa di rifornimento cerebrale in cui l’animo forzatamente bastiancontrario del 20enne getta via gli usurati pneumatici di cieca convinzione su cui ha fino ad allora costruito il suo cammino ed in cambio accoglie le infinite potenzialità della tolleranza e della curiosità verso *modi operandi* diversi dai propri; o, forse, ancestrale spaccato di una civiltà (quella della mia Napoli) che da ormai troppo tempo ha dimenticato i valori su cui aveva costruito una fama ed una credibilità a livello planetario: solidarietà e generosità.

Ma tutto questo disquisire ci ha allontanato dal seminato; perché, come si diceva, io ho un vicino di casa.

Che, per la verità, più che un vicino sarebbe un dirimpettaio, giacché la sua abitazione è ubicata di fronte alla mia casa, e non lateralmente; faccenda questa che, dietro la sua apparente futilità, cela in realtà un innegabile vantaggio per la mia misantropia di cui sopra, con conseguenti benefici per il mio equilibrio mentale quotidiano.

Ma anche questa precisazione ci allontana dal focus di questo capitolo; perché, in realtà, la faccenda è ben altra: la questione, difatti, è che di questo vicino-dirimpettaio di casa io ignoro nella maniera più assoluta le fattezze fisiche.

E se anche questo, in un’epoca come la nostra sempre più

La voce degli ignoti

contrassegnata dall' indifferenza e dalle frenetiche corse verso chissà dove o cosa, vi potrà sembrare cosa alquanto comune, vi dirò che in realtà siamo ancora ben lontani dal cardine centrale di questo capitolo; un nodo focale, a cui, se avrete la compiacenza di seguirmi, vorrei avere il piacere di condurvi.

Dunque, riepiloghiamo quanto finora detto; allora, io ho un vicino-dirimpettaio, e fin qui non ci piove.

Di costui/costei io ignoro il benché minimo tratto distintivo di natura estetico-antropomorfica; e, a voler essere ancora più precisi, vi dirò anche che non sono solo le sue fattezze a costituire materia di mistero, quanto piuttosto la sua esistenza in vita, nella maniera più totale; non una traccia che sia una, ad esempio – che so?! – una automobile!

Un' automobile parcheggiata davanti ad un'abitazione è una cosa di una tale ovvietà al punto da farmi credere che sia l'indizio che il Prontuario del Giovane Investigatore annoveri come elemento primario su cui imperniare l'inizio di una indagine; e quand'anche non fossi mosso da velleità investigative, un'automobile parcheggiata davanti ad un'abitazione nel mio stesso viale sarebbe comunque la prima cosa che andrei a notare, e non certo per una stolta valutazione di status sociale (la mia vecchia e debilitata Opel Corsa la dice lunga sulla scarsa importanza che un parco macchine di gran lusso riveste nel mio stile di vita), quanto invece per una repentina rassicurazione sulle capacità di parcheggio del soggetto da me analizzato, affinché una sua eventuale defaillance in fase di manovra non vada ad inficiare la viabilità del mio viale, con conseguente impennata del mio bisogno di utilizzare un bazooka, per una risoluzione netta ed immediata del problema.

La voce degli ignoti

Ma di auto parcheggiate davanti all' abitazione del mio vicino-dirimpettaio niente, neppure l'ombra.

Come del resto il nulla assoluto è da ascrivere nella più generica e generale casella denominata "Tracce di vita umana": infissi sempre chiusi, luci spente o, quando accese, dalla dubbia provenienza...

Il nulla, il nulla totale.

Né tantomeno mi è mai balenato in mente di avvicinarmi alla suddetta abitazione al punto tale da poter eventualmente scorgere una qualsiasi targhetta recante un qualsiasi cognome; l'avessi fatto, giuro solennemente che mi sarei accontentato di un Rossi qualunque, o di un più partenopeo Esposito, uno fra i milioni dei vari esponenti di tale categoria nominativa. Sì, mi sarebbe bastato leggere un Tal de Tali qualunque, giusto per dare un nome al mio vicino che tanto, come asserisce il perentorio Principio su menzionato, "esiste sicuramente"; non avrei neanche sperato ad ogni costo di imbattermi in un cognome dalla morfologia estera, tanto non faccio assolutamente parte di quelli che "il mio vicino di casa è americano: per qualsiasi problema rivolgetevi a me, ci pensa lui".

Ma, se l'osservazione del traffico automobilistico nei pressi di un'abitazione può essere condotto da una debita distanza, la lettura del cognome sulla porta d'entrata conosce solo una via di esecuzione: l'avvicinamento approfondito, operazione questa assolutamente improponibile per me, a causa della mia ben rinomata misantropia a cui ho già fatto accenno prima. Ed allora, ricapitolando nuovamente: niente automobili indiziate, nessun tangibile segno di vita, nessun cognome di pubblico dominio.

A questo punto, al lettore dotato di una reattività mentale vagamente prossima alla media non sarà di certo sfuggita

La voce degli ignoti

la grossa contraddizione già emersa, contraddizione che esprime la sua voce attraverso una domanda precisa: come faccio io ad asserire dell' esistenza di un vicino di casa, senza averne la minima prova tangibile?

La risposta è istantanea; al di là del fatto che il “principio dell'esistenza del vicino di casa” non va MAI negato (se non volete che il suo enunciatore, ossia me medesimo, si incazzi a livelli madornali), in realtà il mistero si svela facilmente nell'attimo stesso in cui aggiungo a tutto quanto detto finora un elemento basilare per il prosieguo della narrazione: il mio vicino-dirimpettaio, in realtà, palesa in modo *acusticamente inequivocabile* la sua presenza.

Il lettore che a questo punto avrà superato (indenne nello stato d'animo ed ormai totalmente avvinto dalla narrazione) lo scoglio del fiume di parole finora versato in maniera apparentemente abulico, sarà ora premiato con la risoluzione della domanda CARDINE di questo capitolo (che, per inciso, suppongo nelle vostre menti inizi ad essere qualcosa tipo: “ma dove vuole andare a parare?”).

Dunque... Io ho un vicino di casa; come del resto ciascuno di noi, con buona pace del famoso Principio.

Per la precisione, il mio è un vicino-dirimpettaio.

Di lui/lei ignoro tutto, ma so che esiste perché palesa chiaramente la sua esistenza, per soli sei mesi all'anno (primavera ed estate), sparando a tutto volume la musica dei Pink Floyd, negli orari più impensabili.

La vera domanda ora è: quale è il problema in tutto ciò?

Il problema non è assolutamente nella sua auto, che forse ha (ed in tal caso non l'ho mai notata) o forse non ha (ed in tal caso: meno male, un potenziale litigio – causa parcheggio – in meno), né negli infissi che mantiene

La voce degli ignoti

sempre chiusi (sarà forse un vampiro...?) o nella strana illuminazione.

Il problema è che tale persona è assolutamente ignara del fatto che, facendo suonare i dischi dei Pink Floyd in pieno periodo primaverile-estivo, va a realizzare un paradosso spazio-temporale dalle dimensioni abnormi!!

Eh, sì, proprio così; perché i Pink Floyd erano il gruppo che io ascoltavo senza soluzione di continuità, a mo' di perenne sostanza stupefacente, quando avevo 15-16 anni; e la primavera e l'estate, notoriamente, sono le stagioni dei ricordi, i veicoli temporali che ti riportano alla mente gli anni della gioventù.

E con essi la dolorosa (e paradossale) consapevolezza che tale giovinezza sia ormai lontana nel tempo.

Ascoltare la chitarra di Gilmour che, nella catartica *Shine On You Crazy Diamond* si distende sul tappeto dei synth di Wright, in attesa di congiungersi al basso di Waters ed alla batteria di Mason nell' esaltante obbligato in ottavi che scandisce l'inizio di quello straordinario viaggio musicale che è questo capolavoro dei Pink Floyd, vuol dire per me ritrovarsi di colpo catapultato in una torrida giornata di estate di venti anni fa, quando di anni ne avevo 15 e tante, tantissime cose erano lontane anni luce da quello che poi sarebbero diventate ai giorni nostri.

Era l'estate del '90, il mio breve viaggio anagrafico fino ad allora mi aveva appena condotto alle soglie della prima carta di identità, primo tangibile segno di dimostrazione che finalmente anche per lo Stato italiano io fossi qualcuno.

Qualcosa, non ancora, e del resto non capivo neppure cosa avrei potuto o voluto essere.

Ma qualcuno, almeno qualcuno, si certificava che io lo fossi.

La voce degli ignoti

I capelli erano tanti, rigogliosi e corvini; la pelle, imbrunita fino all' inverosimile dal quel sole che splende solo per gli spensierati studentelli intenti nel consumare le meritate vacanze scolastiche, non aveva ancora conosciuto la comparsa delle prime rughe di espressione che gli struggimenti adolescenziali avrebbero di lì a poco tracciato sul mio viso ancora imberbe.

Era l'anno dei Mondiali di calcio in Italia, ed una nazione intera si era rifatta il trucco per mostrarsi in tutto piglio all'intero globo terrestre, assolutamente inconsapevole degli scandali che nel giro di pochi anni le avrebbero donato agli occhi della stampa mondiale il primato di Nazione con la maggior percentuale di politici corrotti, una grottesca consacrazione dei luoghi comuni cinematografici hollywoodiani che ci vogliono sempre un po' mafiosi e mangiapane a tradimento.

C'erano Baggio e Schillaci, icone di un calcio che forse non era certo puro (ma di sicuro mai vergognosamente strapagato quanto quello attuale), ma che agli occhi di un convinto agonista come me incarnavano l'emblema del patriottismo sano, quello legato alla competizione sportiva, al gesto atletico in quanto esaltazione del *mens sana in corpore sano*.

C'era solo il telefono fisso, il cellulare non esisteva ancora, in nessun modo, se non forse trasversalmente nelle cronache di quelli che "hai visto quel tipo là? Ha la Ferrari ed il telefono portatile; sarà forse un manager miliardario!"; già, miliardario, perché c'erano le Lire, e solo le Lire; da raggranellare con mirabile parsimonia accumulando le paghette peraltro neppure assidue; da collezionare, perché non passava lustro senza che il Ministero del Tesoro non si inventasse qualche nuova effigie o qualche nuovo conio.